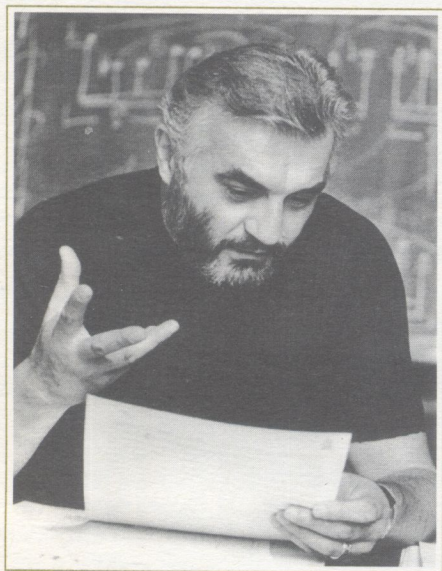


Franco, il mercurio, la patata...

Elementi e alimenti cari a un grande maestro



Raccontare di Franco Donatoni come lui stesso amava raccontarsi è l'unico modo, credo, che possa rendere giustizia della sua personalità: la modalità impone l'utilizzo di argomentazioni a prima vista fuori luogo e spiazzanti, ma a ben riflettere perfettamente centrati metaforicamente sulla sua musica.

Tanti anni fa (era il 1987) lo invitai a un convegno sulla musica e l'ironia, con l'intento di fargli rivelare come nella sua musica immettesse l'intenzione ironica. Il suo intervento fu, come sempre, spiazzante (in ciò già ironico): nessun accenno

alla musica, almeno direttamente, ma il racconto di un aneddoto della sua infanzia (nella maniera divertente con cui sapeva raccontare), che si andava costituendo, dipanandosi nella narrazione, come una grande metafora sulla musica, la forma, l'invenzione... e, quindi, sull'impossibilità di parlarne.

L'aneddoto atteneva al mercurio, a quella semplice pallina di cui tutti possono vedere le proprietà rompendo un comune termometro, meraviglia e divertimento di tanti bambini. Quella pallina che si scindeva in cento palline più piccole appena tentavi di afferrarla e come per miracolo si riaggregava nella forma originale: inafferrabile eppure inscindibile. Sarebbe forse scontato sostenere che Donatoni fosse un compositore mercuriale, che il suo carattere fosse mercuriale e che il suo atteggiamento esistenziale lo fosse altrettanto, ma è utile ribadirlo per chi non avesse conosciuto l'uomo.

E veniamo alla patata, altrettanto vicina a Franco (peraltro incontenibile forchetta). In un arrosto riuscito un po' salato misi a cuocere una patata per assorbirne il sale. Franco non volle assaggiare l'arrosto, ma volle mangiare solo la patata, perché conteneva tutti i sapori, quindi era la più gustosa, pur restando una patata... Donatoni (e la sua musica) era una

specie di patata, una neutra patata pronta ad assorbire il mondo per giocare con esso a quella sorta di rompicapo d'incastri che è la mera invenzione musicale, e per restituire oggetti sonori puri, senza implicazioni o proclami escatologici all'umanità, limpidi come cristalli, esattamente come i titoli che dava ai suoi brani. Niente, credo, dei suoi tic umani era estraneo alla sua musica: i capelli, i falli di Amsterdam, le pacche sulle spalle, le provocazioni, i travestimenti, gli aneddoti, le battute sibilline... Era tutto eloquente all'ascolto, nulla di torbido o di intellettualmente complesso e nascosto. I trabocchetti, semmai, erano quelli propri della semplicità.

Chissà se un altro compositore scioglierebbe e farà deflagrare per lui le campane, come Franco aveva fatto nel finale di una composizione in omaggio alla scomparsa del fraterno amico Bruno Maderna... quasi a "rompere" irreversibilmente e luttuosamente la musica stessa!

Una cosa è certa: le opere di Franco Donatoni continueranno a darci tanta vitale energia (molto più di qualsiasi danza latino-americana o etno-rock) e a renderci, almeno per il lasso di tempo in cui la musica esplica i suoi effetti empatici, felici.

FRANCESCO LEPRINO